



Biffi

a cuore aperto

Bologna. Un prete che si diverte a fare il suo mestiere. Questo è il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna. Basta leggergli la curiosa e a tratti spassosa intervista che ha rilasciato alla «Weltbild» e che pubblichiamo in questa pagina. Ne emerge il ritratto di un conservatore di ferro che tuttavia riesce simpatico perché sorretto sempre dall'ironia, dall'autorità, dall'humor. Come sa essere un inflessibile intransigente, Biffi è anche uno dei pochi prelati che riesce ad essere disincantato, distaccato, quasi laico. È pur vero che è sempre pronto a scommunicare, ma non gli piacciono nemmeno i clericali. Durante una conferenza stampa un giornalista dell'«Avvenire» fu zittito dal cardinale che scherzosamente, ma non troppo, lo accusò di clericalismo.

Arrivato nella diocesi più rossa d'Italia come un crociato che voleva conquistare la terra infedele, è accaduto che ne è stato conquistato al punto da innamorarsene. «La città più bella, piena di umanità», la definisce nell'intervista. Una conversione non da poco per chi era partito etichettandola come «una città sazia e disperata».

Il ritratto

Le prediche del cardinale tra clava e fioretto

Nel giugno del 1984 quando fece il suo ingresso in diocesi si presentò così, con quel motto provocatorio, sbrigativo, ma di facile presa. Poco importava se la lente era deformante e ingenerosa. Biffi voleva che si capisse che in via Altabella, sede del palazzo vescovile, la musica era cambiata e che sul soglio di San Petronio era salito un pretaccio che avrebbe dato del filo da torcere alla Bologna «rossa», atea, grassa, edonista e consumista.

Quel «sazia e disperata» diventò il lei-motiv, quasi ossessionan-

te, che segnò i primi anni del suo episcopato. Antimoderno, conservatore, integralista, nostalgico della Chiesa preconciliare: così si scrive di lui. Di certo gli piace gettare nella mischia però non va mai a rotture definitive ed è sempre pronto a rappacificarsi. Usa clava e fioretto insieme.

I primi dieci anni del suo episcopato sono i più «aggressivi». Si occupa di tutto. Indice sempre puntato contro aborto e divorzio, ha dedicato sarcasmi al Pci prima e ai pidisessini poi (perché «incorreggibili» e perché «incapaci di un dignitoso suicidio politico»). Nel mirino finiscono le discoteche, ma anche le luminarie natalizie. Accusa i bolognesi di curare troppo la tavola (con «aragoste e tagliatelle») e di trascurare invece lo spirito. Anche se è noto che il cardinale ha una discreta passione per le tagliatelle. Se la prende ripetutamente con i gay scatenando le loro proteste culminate anche in una denuncia al tribunale dell'Aja. Lui però non ha dubbi: «L'omosessualità è un'aberrazione come la cleptomani, l'esibizionismo, la necrofilia e la

pedofilia». Non si salvano maghi, cartomanti, divi, sportivi, palestre, cosmetici, tutte cose che portano al peccato e fanno perdere l'anima. Evoca l'Inferno pure ai giornalisti: «La natura del vostro lavoro è pericolosa per la salvezza dell'anima». Lascia di stucco gli industriali quando sfera bordate contro il «capitalismo finanziario che si dimentica dell'uomo». Non risparmia la storia a cominciare dalla rivoluzione francese colpevole di avere «regalato solo ghigliottine e stragi di stato» e di avere gettato i germi del nazismo e del comunismo. Lo va a dire senza imbarazzi ad un convegno all'Università al quale è atteso Mitterand. La sua vis polemica si abbate anche sul Risorgimento italiano giudicato «padre spirituale del fascismo». Striglia anche il suo gregge che qualche volta sbanda e si abbandona alle tentazioni. Basta con gli «eccessi di ecumenismo e le omologazioni con il mondo laico». Detesta il cristianesimo pacifista e umanitarista di Tolstoj, mentre esalta Wladimir Solovjiev, filosofo russo dell'Ottocento, portatore di una

fece più aggressiva, più arrabbiata. Per lui la Chiesa resta infallibile e quando il Papa fa pubblica ammenda e spiega che Galileo Galilei va riabilitato, fa sapere che non è d'accordo. Cerca di rianimare la Dc fino alla fine rischiando qualche scivolone. Invita Andreotti ad una manifestazione della Curia, quando ormai re Giulio è superchiacchierato.

La sua aggressività si riduce nell'ultimo periodo. Negli anni conosce meglio Bologna e la sua gente. È pian piano vede che la sinistra non è poi il demone e se è così forte qualche qualità ce l'ha. La strategia dell'attenzione subisce un'accelerazione quando la Dc si dissolve. A quel punto il confronto è diretto e parlarsi in prima persona con i «rossi» diventa d'obbligo. Il cardinale scopre che non sono il diavolo e in certi casi sono anche pronti a dargli una mano per questa o quella scuola, per quella o quell'altra chiesa. È così che ora gli capita di lasciarsi sfuggire un qualche «bravo» anche per il sindaco rosso.

Raffaello Capitani

Roma sia diventata la capitale d'Italia».

E a Bologna? Con Romano Prodi presidente del Consiglio, Bologna sembra essere diventata la capitale segreta d'Italia.

«Bologna è una capitale. La grande bellezza delle città italiane è stata che tutte erano delle capitali. Bologna la seconda dello Stato Pontificio. A me qui mi piace tutto. La città è la più bella d'Italia. Ce ne sono tante altre (Siena, Assisi, Gubbio) ma sono tutte piccole. Questa capitale invece ha conservato la sua antica grandezza. Mi piace la gente, la Chiesa di Bologna, che è viva e per me è una bella «sposa». Non ho nessuna tentazione di violare il nono comandamento, non desidero la donna altrui. Non ho nessun desiderio per un'altra chiesa, perché la mia è la più bel-

la di tutte».

Il suo libro «Il Quinto Evangelio» di vent'anni fa non è soltanto una parodia della società dei consumi, ma è anche profetico. Dentro c'è già il commendator Migliavacca, nordista, che voleva lasciar fare la politica ai meridionali perché è una cosa sporca e loro non sanno fare altro. Lei come giudica il movimento secessionista di Umberto Bossi, che in Germania ha destato grande meraviglia?

«L'abbiamo osservato anche noi con grande meraviglia. Due anni fa i giornalisti mi hanno chiesto: lei che è di Milano chi preferisce fra i milanesi Berlusconi e Bossi? Ma, dico io, il problema non è quello, ma che una volta i milanesi non s'interessavano di politica e la lasciavano fare ai piemontesi e ai siciliani. I

Una foto dell'arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi durante una cerimonia religiosa

milanesi si facevano gli affari loro».

Adesso che si sono dati alla politica non vorrei che questo dimostrasse che non sono più capaci di fare i loro affari. La prova è che a Milano non sono ancora riusciti a risolvere il problema di un depuratore o della nuova sede della Fiera Campionaria dopo quattordici anni. Una volta per risolvere tali problemi non ci mettevano più di sei mesi».

E Bossi?

«Il guaio è che l'unità d'Italia è stata fatta contro la fede cattolica che era la nostra tradizione più viva. La fede cattolica insieme all'amore per la pastasciutta, è l'unico elemento che tiene insieme le genti della Penisola che sono diversissime tra di loro. Tolta la fede, resta solo la pastasciutta che ogni regione prepara a modo suo. Noi giriamo l'Italia

e stiamo sempre bene. Appena passiamo le Alpi, dal punto di vista del cibo, siamo morti. E questo vuol dire che siamo una nazione? Come collante è un po' poco. Non c'è da meravigliarsi che noi sentiamo poco il senso dello Stato».

Come giudica il separatismo?

L'unità d'Italia è stata fatta dal Nord, che ci ha guadagnato mentre il Sud ha perso. I Mille di Garibaldi per gran parte erano di Bergamo e di Brescia, dove adesso Bossi prende i voti della sua protesta. Allora la Chiesa veniva accusata di ostacolare l'unità, ma era provvidenziale che lo Stato Pontificio distinguesse due zone così diverse. La nazione era unica, ma bisognava arrivare molto più garbatamente a questa fusione. Adesso però, c'è, e sarebbe una pazzia disfarla. Il bello è che ora la Chiesa dice: «Non divide-

tela»».

Bossi ce la farà a dividere la Padania dall'Italia?

«Ho una grande paura. Come non hanno dato retta alla Chiesa nell'Ottocento facendo l'unità, temo che non ci diano retta neanche adesso e la distruggano. I miei compatriotti lombardi - chiamiamoli così (ride) - hanno tante attese. Gli errori dei governi di Roma sono tanti, come per esempio mettere i mafiosi siciliani al confino nel Milanesio. Così hanno introdotto i rapimenti, la droga».

I milanesi sono gente seria che si è stufata. Però il movimento di Bossi è grezzo, egoistico e vergognoso. Io, come Milanese, mi vergogno di Bossi».

Il «vitello d'oro» dei tempi nostri è il liberismo di mercato. Cioè il dogma che bisogna eliminare il

più possibile lo Stato sociale, togliere le garanzie che finora hanno protetto gli operai, adattarsi allo sfruttamento della persona praticato nel Terzo Mondo. Lei che ne pensa?

«Le leggi economiche esistono e non vanno disattese. Non si può ignorarle e snobbarle demagogicamente o utopicamente. Però non sono una divinità. Vanno coniugate insieme ai principi della vita, che sono ancora più importanti, la dignità della persona umana, la solidarietà, la libertà autentica di tutti, non solo degli imprenditori e dei poteri finanziari. Il mercato è un fatto positivo, ma non ci può essere idolatria. In più faccio un'altra critica: sono preoccupatissimo per lo strapotere dei potentati finanziari rispetto al mondo imprenditoriale. Oggi, la sorte degli stabilimenti non viene più decisa dal padrone, che una volta stava in officina e conosceva gli operai, ma dal potere economico. Magari esiste una società finanziaria che è padrone di una ditta al 51 per cento, che poi, a sua volta, appartiene al 51 per cento a un'altra società. Questa poi appartiene a una terza, cosicché non si sa più chi decide le sorti di questi uomini. Oggi la questione sociale non è il conflitto fra operai e padroni, ma la lotta di tutti quelli che lavorano insieme - operai e padroni - contro il mondo finanziario».

Quando il Papa attaccava il comunismo, tutti i media gli davano ragione. Sono diventati tiepidi da quando se la prende con il liberismo selvaggio che fa aumentare l'abisso fra ricchi e poveri.

«È così. Il dramma di oggi è che con il crollo del comunismo la destra fa una politica di destra e anche la sinistra fa una politica di destra. È rimasta soltanto la Chiesa a criticare il capitalismo selvaggio».

Cioè, voi siete la vera sinistra?

«Almeno noi criticiamo il capitalismo selvaggio, un potere finanziario senza limiti. La cosa curiosa è che siamo rimasti da soli. Questo è il punto».

Il pontificato di Giovanni Paolo II, spesso viene definito come antimodernista. Secondo Lei è un'offesa o un complimento?

«Lo sforzarsi di essere moderni mi è sempre sembrato curioso. Noi siamo moderni per definizione - non sono mica nato nel secolo scorso io! Leggo i giornali di oggi, sono del XX secolo. Sforzarsi di essere moderni, è come se la mucca si sforzasse di avere una coda! Il problema non è essere moderni, ma giusti. Maritain denunciava la cronolatria, l'adorazione dell'attualità, per cui si rifiuta un'idea, perché è stata pensata ieri! Dire che un'idea è superata ha la stessa pertinenza di dire che un'idea è verde pisello. Le idee sono vere o false, giuste o sbagliate, chiare o confuse! Pare invece che le idee debbano essere di giornata come le uova...»

Kabul, Gerusalemme, Algeria: Si uccide in nome di Dio. Fra certi esperti di antichità a Roma gira l'opinione che il monoteismo fosse molto più fanatico e intollerante del politeismo nell'Urbe antica. C'erano quasi 200 religioni riconosciute e nessuno veniva perseguitato per la sua fede.

«Il problema non è questo, ma: E se per caso esiste un Dio solo? Se per caso esistesse, che senso ha di dire che i politici erano tolleranti? Il problema è se Dio c'è. È sempre la solita storia. Invece di domandarsi le cose come stanno, ci si domanda che cosa è funzionale ai nostri giochetti».

Ma il sangue versato in nome di Dio?

«Questo è un altro discorso! Questi archeologi non si limitano a criticare gli integralisti islamici. Loro esaltano il politeismo come valore. In fondo sono della gente che non crede più a niente. È questo il dramma dell'Europa, ha come unico principio morale di esser «aperti»».

Il nichilismo come Zeitgeist?

«Una casa non si può costruire dicendo che deve essere tutta aperta. Ci vogliono le mura, poi si fa l'apertura. Un'Europa così non ha prospettiva. O si sveglia l'anima cristiana o l'Europa sarà musulmana. Perché i musulmani da noi vengono con un'intransigenza di principio e hanno di fronte soltanto il «vietato vietare!». Tutto è consentito, tutto è aperto».

Però lei come pastore conosce anche i giovani. Non sono tutti nichilisti, c'è molta solidarietà.

«Sì, non è tutto nichilismo. Ma può esserlo, quando a un certo punto si cerca di risolvere tutto con la solidarietà. È assurdo pensare che il Figlio di Dio si è fatto uomo soltanto per anticipare la Croce Rossa».